

Esce ogni domenica —
associazione annua — per
Soci fuori di Udine e per
Soci-protettori it. l. 7.50 in
due rate — per Soci-artieri
di Udine it. l. 4.25 per tri-
mestre — per Soci-artieri
fuori di Udine it. l. 4.50 per
trimestre — un numero se-
parato costa centesimi 10.

L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Le associazioni si rice-
vono dal signor Giuseppe
Manfroi presso la Biblioteca
civica. Egli è incaricato
anche di ricevere i ma-
noscritti ed il prezzo degli
abbonamenti.

CRONACHETTA POLITICA

Siamo sempre in quel periodo di aspetta-
tiva che dovrà in ogni modo finire tra breve.
Il Vegezzi che doveva andare a Roma per
concludere qualche cosa col Governo pontificio,
pare che non ci vada più. Il Papa aveva ad
andare a Civitavecchia; ma finora la cosa
è in fieri. Dicevano che avesse a recarsi in
quella città per benedire la darsena nuova
e, facendo un viaggio e due servizi, aspettar
là l'andamento delle cose. I francesi intanto
partono: e a Roma si teme che la bordaglia
eomopolita calata nella città dei papi, ne fac-
cia taluna delle sue, messa su da certe birbe
che avrebbero interesse a pescar nel torbido.
È appunto in vista di questa possibilità che
il Governo nostro ha addensato un numero
imponente di truppe lungo i confini dello
Stato pontificio, onde essere pronto a impe-
dire i disordini temuti. Va bene che si debba
rispettare lo Stato romano e vedere se abbia
forza di reggersi sulle gambe senza le stam-
pelle francesi; ma chi potrebbe pretendere
che il Governo italiano lasci in balia dei bri-
ganti e della feccia antiboiana delle popola-
zioni italiane, nel caso che il Papa non possa
o non voglia, o non possa e non voglia as-
sieme, difendere i suoi sudditi? Intanto a
Civitavecchia le diverse potenze hanno man-
dato ciascheduna una nave. Non c'è niente
più del bisogno per imbarcare tutta quella
schiera d'impenitenti che alla partenza dei
francesi da Roma stimano opportuno di bat-
tere in ritirata. Fra questi peraltro crediamo
che Pio IX non vorrà esserci. Anche lui fi-
nirà col capire che contro la forza delle cose
non c'è barba d'uomo che possa an-
dare. La forza delle cose vuole che Roma
torni all'Italia; ma ciò non implica che l'au-
torità spirituale del Capo della Chiesa ne

debba sentir scapito. Se c'è una cosa che
la faccia scapitare, è appunto questa improv-
vida resistenza che tenta di opporsi al corso
degli avvenimenti, ma che sarà vinta presto.

La riforma dell'esercito è sempre in Fran-
cia il discorso del giorno. Si vuole portare
il paese ad un elevato grado di militarismo.
Questa fretta dà maggior credito alle voci che
parlano di una nuova guerra nella primavera
prossima. Non istaremo ad indagare quanto
in queste voci ci sia di vero. Certo è che
l'Europa è in via di mutarsi da capo a fondo
nei riguardi del diritto internazionale. Essa
ha già fatto un bel tratto di via verso questa
meta; ma le resta ancora un altro bel tratto
da percorrere; e non sarebbe niente a stupirsi
se qualche nuovo imbroglio riaccendesse que-
sta primavera la face della guerra. Dei piccoli
disordini che sono nati a Parigi a questi giorni
non terremo parola perchè d'importanza af-
fatto minima. Si tratta di qualche viva alla
repubblica gridato da alcuni studenti ed ope-
rai. La cosa è finita con pochi arresti. Ta-
luni vogliono vedervi la mano di un partito
potente, nemico di Napoleone. In tal caso
questo partito potente si contenterebbe di
dimostrazioni abbastanza meschine. È certo
che Napoleone non trema sopra il suo trono
per queste piccole velleità repubblicane; nè
queste bastano, certo, a distoglierlo dalle gravi
questioni a cui tiene rivolta la mente. Ora che
le truppe francesi ritornano da Roma e dal
Messico (ove non si sa bene ciò che veramente
succeda, stantechè ora si dice che Massimi-
liano è fuggito, ora che si è soltanto allonta-
nato dalla sua capitale), Napoleone può più
sicuramente tendere a quello scopo al quale
non ha mai cessato di avvicinarsi dal giorno
che fu proclamato o si proclamò imperatore
de' francesi.

La situazione della Inghilterra si può riassu-
mere in queste parole: timori pel fenianismo,

desiderio della riforma elettorale, apprensioni per l'avvenire e straordinari armamenti

L'Austria si trova alle prese con quel problema inestricabile della conciliazione degli inconciliabili che sono le nazionalità ad essa soggette.

La Spagna è alla vigilia di una rivoluzione.

Non manca che la scintilla che dia fuoco alle polveri.

A Candia gl' insorti si battono sempre; e ad onta di certi disastri che li facevano dispersi e distrutti, occupano ancora le più forti posizioni dell'isola, decisi ad attendere che la primavera ventura faccia nascere qualche complicazione a loro favore.

E certo che la questione d'Oriente non può tardare a ricomparire di nuovo e questa volta più incalzante che mai. Essa senza dubbio si complicherà con la questione polacca, la quale è tenuta alla Russia ed all'Austria dell'attenzione colla quale il pubblico attende il suo prossimo ricomparire. Infatti le due potenze sono tutt'altro che in buoni rapporti. Si accusano reciprocamente di suscitare l'elemento rivoluzionario polacco; e può ben darsi che abbiano entrambe un po' di ragione. È vivamente desiderabile che le baruffe di queste due rappresentanti del diritto feudale, tornino a vantaggio del nuovo diritto nazionale e naturale, pel cui trionfo fu indarno versato finora tanto nobile sangue nelle foreste della Polonia! P.

I Deputati friulani al Parlamento nazionale.

Le votazioni del 25 novembre e del 2 dicembre hanno determinato quali uomini il Friuli invierà al Parlamento. Però per la probabile rinuncia di due candidati, i Collegi di S. Vito e di Spilimbergo saranno da un Decreto Reale riconvocati per una nuova elezione.

Ad ogni modo il maggior numero degli eletti accettarono l'onorevole incarico. Ed è dunque oziosa la quistione se la loro scelta abbia appieno corrisposto ai desiderii comuni, ovvero se altri, migliori, il Paese avrebbe potuto eleggere. Per questa volta dobbiamo star paghi a quanto si è fatto, e desiderare che l'educazione politica insegni qualcosa di

più agli elettori, e produca maggior numero di eleggibili

Dobbiamo per altro lamentare che in alcuni Collegi molti siensi astenuti dal votare. Ne già per proposito originato da partiti, bensì per apatia ed inscienza della importanza del proprio diritto.

E si che da tutti noi con ardentissimo desiderio era aspettato l'istante di divenire veri cittadini d'Italia! E si che dobbiamo essere tutti desiderosi del bene della patria!

Il qual bene può dipendere essenzialmente dalla qualità degli uomini inviati a Firenze per propugnare gli interessi della Nazione. Difatti immaginiamo, per ipotesi, che questi uomini fossero ligi al clericalismo; noi avremmo di nuovo monache, frati, istruzione gesuitica, Concordati. Se per contrario fossero predominati da utopie ultrademocratiche e socialistiche, avremmo un progresso a sbalzi, e pericoli per le istituzioni presenti civili, e intemperanze d'ogni specie.

Noi speriamo che i Deputati eletti in Friuli staranno lontani da que' partiti estremi, che per solito si lasciano padroneggiare da passioni egoistiche, piuttostoché essere stimolati a operare dall'amor schietto del comun bene. Noi speriamo ch'eglino rappresenteranno a Firenze i sentimenti di questa Provincia non ultima per sentire magnanimo e per aspirazioni generose tra le Provincie italiane. Speriamo che eglino non si porranno tra coloro (e sono già pochi) che vorrebbero troppo conservar del passato; ma si asteranno eziandio dall'assentire, senza serio esame delle cose, agli altri che amerebbero correre all'impazzata, e senza aver davanti una meta prefissa.

Come si addice a chi ha a cuore i vitali interessi del Paese, noi li seguiremo attenti nell'arringo a cui il nostro voto li ha chiamati. Udiremo i loro discorsi, terremo conto della loro azione, e proveremo un vero contento se taluno tra essi per saviezza di proposte o per eloquenza si farà distinguere tra i rappresentanti delle altre regioni italiane.

E più grati saremo loro, se con la dignità della vita, con l'integrità del carattere, con l'indipendenza del voto faranno apprezzare sull'Arno questa famiglia friulana, sinora troppo ignota alle altre famiglie o genti d'Italia.

C. GIUSSANI.

LETTURE POPOLARI

Il Baluardo.

Mio zio erasene venuto dal suo paese della Bretagna a Parigi con due idee fitte in capo, due capricci da soddisfare: il primo di veder la capitale, il secondo di mangiare le offelle al baluardo. Correva Dicembre, e benchè giunto alle undici ore di notte, voleva incominciare l'escursione l'indomani mattina, presso chè allo spuntare del giorno.

— Perché tanta fretta? gli domandai.

— Perché sono pressato. Non sai che il mio viaggio è quasi una scappata. Me ne sono fuggito dopo d'aver persuasa tua zia a forza di pretesti; ma se domani mi scrive che il suo cane Barba-blu è ammalato, non sarei tranquillo se non ripartissi.

— Prenderemo adunque a nolo una vettura?

— Per che farne?

— Per vedere Parigi... Parigi è più grande di Castelletto.

— Ohibò! ohibò! lessi che Parigi è il baluardo; per conseguenza vedrò il baluardo, mangerò le offelle e me n'andrò.

— Vi ha dell'errore e del veritiero in ciò che leggevate. Egli è vero che percorrendo il baluardo su tutta l'estensione, si acquista un'idea del lusso di Parigi e delle svariate gradazioni degli abitanti; ma i monumenti cospicui non vanno già a diporto sulla strada pubblica come la gente. Di più ti fo osservare che il baluardo partecipa alquanto della fisionomia del camaleonte; una giornata di pioggia non rassomiglia una giornata di sole, nè un giorno di neve è a paragonarsi ad un giorno di pioggia. Aggiungo che i cangiamenti non si scorgono soltanto a seconda delle stagioni, dei mesi, dei giorni, ma benanche delle ore: alle sette od otto del mattino è tutt'altro che a mezzodì; vi ha differenza a mezzodì a confronto delle due ore; alle due differisce in rapporto colle sei, ed alle sei a confronto delle otto, nove, dieci, undici ore di notte.

Ma questi ragionamenti non riescirono che a mera perdita di tempo; mio zio era stravagante e testardo come un Bretonne.

All'indomani noi eravamo sulla piazza della Concordia alle otto del mattino; egli voleva incominciare dal principio e finire alla fine.

Rimpetto alla sua furia manifesta, prevedeva che avremmo compiuta la nostra rivista alla sera dell'istesso giorno. Siccome faceva freddo, cadeva la neve e buona metà di Parigi dormiva, non vidimo sennonchè qualche scopa strade a ripulir le vie, vetture che recavansi alle stazioni, palafrenieri che conducevano a spasso i cavalli in assenza degli abitanti. Mio zio ne approfittò onde esaminare l'Obelisco, le fontane, la Camera dei Deputati, l'Arco di Trionfo, ed il fece così coscienziosamente che alle dieci ore ci trovavamo ancora in faccia alla Maddalena.

Da quel punto il baluardo non presentava in tutta la sua lunghezza, e quanta gli occhi ne poteano vedere, che una specie di caos mobile ed ondeggiante, formato da ombrelli, da berretti, da coperte di vetture, tutti letteralmente imbiancati dalla neve che cadeva come una valanga. Pareva un vero seppellimento nel quale tutto vedevasi, ma beninteso senza veder nulla. Mio zio rimase alquanto sconcertato, scuoteva il cappello, e guardava il cielo.

— Codesta neve non durerà noi a lungo, disse egli; tuttavia tua zia avrebbe fatto bene a munirmi d'un ombrello.

Gli proposi d'attendere, facendo collezione, che la burrasca passasse, a che egli acconsentì assai di buon grado.

Le nostre previsioni realizzaronsi bentosto. A undici ore, lorquando escivamo dal ristorante, appariva il disgelo almeno momentaneo; la neve perduto aveva d'asprezza come la temperatura, cangiandosi poco a poco in pioggia minuta e penetrante, che in poche ore innondava la strada a segno di trasformarla in un canale di acqua limacciosa, in cui dibatteansi le vetture e spiccavan salti i passeggianti pedestri nel transitare da uno ad altro marciapiede.

Essendo lo zio di buon'umore, volle continuare la passeggiata, presumendo che cesserebbe la pioggia come cessato aveva la neve; ed era ciò probabile, solo vi metteva troppo tempo.

A malgrado di ciò, egli arrestavasi ad ogni passo per guardare le mostre degli orefici, degli orefici, dei mercanti di giocatoli e di mode, le quali sfoggiavano appunto le gran meraviglie per l'approssimarsi dell'anno

novello. Risultava dalle frequenti fermate che lo si urtava, spingeva, gli si ammaccava il cappello a colpi d'ombrello, gli si camminava sui piedi, gli si fumava sulla faccia.

— Ob bella! sciamava egli, e dove corre codesta gente quali lupi affamati? vanno essi forse a mangiare le offelle?

— No; essi vanno per i loro affari.

— Ma, anche a Castelletto si va per i propri affari; soltanto vi si cammina e non si corre.

— Vi ha differenza in ciò; a Parigi si corre e non si cammina.

— E poi, perchè mi fumano sulla faccia?

— Perchè a Parigi si fuma per tutto, ed anche sul volto della gente, come il vedi, caro zio.

— Vedo anche ch'essi mostransi incivili affatto i tuoi parigini, malgrado la loro pretesione di dare il tuono della civiltà al mondo intiero.

Nel passare davanti al Ginnasio, feci rimarcare allo zio il famoso stabilimento delle offelle.

— Vnoi che ci andiamo? domandò.

— Ma zio, se v'aggiunga, non è molto che fecimo collezione.

Ripigliammo il cammino. Il povero zio era stordito da tanto movimento, da tanto strepito, dal va e vieni premuroso, e dalla sontuosità della più piccola bottega. D'altronde nell'atto stesso che guardava le case, i monumenti, i magazzini, non trascurava di afferrare le gradazioni onde avevalo preavvertito, e che si appalesavano soprattutto dalle acconciature dei passanti, dei quali a mala pena si scopriva la faccia sotto il duplice inviluppo dell'ombrello, e della sciarpa o copri-naso.

Erano quattro ore e qualche minuto lorchè giugnemmo alla colonna di Luglio; cessata la pioggia, il freddo preso aveva il sopravvento, ed il sole tramontava dietro di noi in mezzo di un cielo rossastro che annunciava il gelo.

Nel ritornare sui nostri passi, Parigi s'illuminava come per incanto. Con la notte che si mostrava serena e con le stelle che nel firmamento rilucevano, appariva uno spettacolo magico, che strappava allo zio esclamazioni di sorpresa e di entusiasmo. Ciò che

aveva veduto non era che l'ombra di quello che vedeva. La folla, più numerosa, svolgevasi con fisionomia più calma in lunghi fiotti di passeggianti su ciascun lato della strada; accalcavasi di già agli ingressi dei teatri, e quale uno sciame di api, ronzava davanti la casa delle offelle!

— Questa volta poi, disse lo zio, non avrai pretesti a contraddirmi, — e spalancando gli occhi con avidità curiosa e ghiotta, cercò di scivolare fino alla porta della pasticceria. Vi giunse attraverso una folla di donne, di fanciulli, di giovani e d'uomini dallo sguardo grave che facean coda alle offelle, nè più nè meno che all'ingresso dei teatri. Tra quelli ve n'era, e non tra i meno eleganti, il di cui pezzo di pasticcio succulento costituiva il completo loro desinare. Se ne vedeano nella vetrina disposte a piramide, le une coniche, le altre eliciche o triangolari, a seconda delle figure geometriche delle offelle, che sotto l'abbagliante chiarore prodotto dai beccucci di gaz faceano spiccare le loro forme bionde, appetitose e dorate. Parecchie giovani stavano dietro al banco occupate a tagliare, a seconda delle domande, offelle grandi come lune, ed a distribuirne i pezzi ai sollecitatori, in iscambio di soldi che piovevano sulla tovaglia.

Mio zio era riescito ad impossessarsi di due enormi pezzi, avendone uno riposto in saccoccia per la zia, e l'altro recando vittoriosamente in mano, rosicchiandolo a fior di dente di tratto in tratto.

— Non morirò adunque senza averne mangiato, andava ripetendo d'un'accento di trionfo.

— Qualche volta si muore per averne mangiato, caro zio, soprattutto allorquando la si assale così avidamente, come voi fate.

— Ohibò! ben si vede che tu non te ne intendi delle offelle di saraceno.

Arrivammo in quel momento sul baluardo Monmartre, ed all'altezza dei passaggi Jouffroy e dei Panorami, sostò d'un tratto per vedere la folla ingolfarsi sotto quelle volte di luce così abbagliante che sembrava accesa da una fata.

Dappoichè egli non avea divorato tutto il pasticcio, approfittai di condurlo a desinare. Uscendone alle otto e mezzo, il freddo face-

vasi sentire intenso, il marciapiedi era di nuovo asciutto, ed il passeggio affollato. Vedeansi signore in elegante costume d'inverno andare e venire colle mani nascoste nei manichetti di pelliccia; signori d'età matura camminare scorrendo con aria grave od animata, assorbenti l'aria della sera in uno al fumo del cigarro; borsajuoli che divisavano dell'alzata o della depressione dinnanzi al passaggio dell'Opera; ed imperturbati consumatori che digerivano tranquillamente assisi sulle seggiole all'aria aperta davanti ai caffè. Era Parigi cosmopolita, Parigi elegante, che s'aggirava sul bitume fino alla sommità della Maddalena, ma precipuamente designantesi sul baluardo degli Italiani agli accessi della Casa-d'oro e di Tortori.

Mio zio mostravasi stupefatto del procedere calmo e compassato dei passeggianti, così diverso dal precipitoso portamento del mattino.

— Pare che la folla si tranquillizzi al dopo pranzo, disse mi all'orecchio.

Mi dispensai dal rispondere. Lo zio era alquanto Danubiano, e temeva in udirlo ad ogni istante lanciare le sue riflessioni in faccia a coloro stessi che gliele ispiravano. Per ventura riservolle per la zia.

Dopo un'ultimo sguardo gittato su quella lunga strada, in cui, simili a mille fuochi fatati, scintillavano i beccucci di gaz e le lanterne delle vetture, ritornammo a casa, affranti dalla fatica.

Nullameno proposi allo zio di visitare nella domane i monumenti di Parigi.

— Lasciami intanto digerire le avute impressioni e le offelle.

Ma l'uomo propose, e . . . la donna dispose. All'indomani, mentre stavamo per uscire, lo zio ricevette una lettera da Castelletto.

— Debbo partire, mi disse, ed all'istante.

— Perché? che avvenne?

— Tua zia mi scrive che il suo cane Barba-blu si batte con quello del Notajo, stizzoso come lui; fu morsicato, e . . . vedi bene, è un'affare a regularsi ed una zampa a guarire . . . Quel valente Notajo non potrà più umiliarmi, al gioco delle carte, dappoiché vide Parigi e mangiò le offelle del baluardo!

Malgrado ogni mia osservazione, partì nello stesso giorno, e vedendomi malcontento:

— Lasciami, diss'egli, sarà questo un pretesto a ritornare. Noi provinciali non siamo abituati, come voi, a divorare la vita ed i suoi godimenti: assaporiamo i piaceri prolungandoli.

Il giardino del povero.

Riesce in vero amena e leggiadra la vista degli ampi giardini o parchi che adornano le ville od i casini dei ricchi, ed a me pur torna gradevole il contemplarne la folta erba che tanto spazio occupa di terreno, i viali coperti di sabbia, su cui potrebbesi passeggiare in dieci di fronte, i boschetti delle piante esotiche o di peregrini fiori tenuti in vita a forza di dotte e dispendiose cure. Se tutto codesto mi piace, sapete voi ciò che a veder mi commove? È il giardino del povero, il modesto recinto attinente alla casetta dell'operaio. Una siepe viva di sambucco o di pruno selvatico lo chiude tutto all'intorno; talvolta è cinto da semplice palizzata che ha il vantaggio di meglio garantirlo dalle incursioni dei polli e che occupa minor spazio. In questo giardino neppure un pollice di terreno va perduto; gli scomparti dei piselli, dei fagioli, delle patate, delle carote si spingono gli uni negli altri senza intervalli; i contorni sono formati di gambi di acetosa o di timo. Viali non ne cercate; un sentiero pella larghezza di due piedi s'aggira all'intorno, e ciò basta; se qualche foglia d'insalata vi spunti, la si rispetta e si fa un gran passo al di sopra per non calpestarla. Quest'umile recinto che il passeggiere quasi non degna d'uno sguardo, che forse disprezza, sostiene una parte importante nella vita di que' che il passeggono. Non vedrete mai la madre a gettare in istrada una scodella d'acqua che servito abbia alle bisogne di casa. ma essa andrà a versarla diligentemente al piede d'un cavolo che ne farà suo prò. Il minimo fuscello di latame caduto sulla via vien tosto raccolto quale un tesoro dal fanciullo e recato a qualche lattuga. In fine ognun s'adopra così bene che non vi ha zolla la quale non dia frutto; e questo orticello di qualche piede quadrato,

che un solo albero del giardino del ricco seppellirebbe nella propria ombra, perviene quasi da solo a far vivere un'intera famiglia.

Ah! se altrove la terra dispiega ammirabili bellezze, gli è qui ch'essa mette in mostra veramente la sua fecondità meravigliosa meritando il nome di benefica nutrice, di madre tenera e generosa, che gli antichi li apponevano e che il cuore del povero le conserverà sempre.

Atti della Società di mutuo soccorso.

La Società di mutuo soccorso e d'istruzione, presidente onorario Q. Sella, ha indirizzato a S. M. il seguente ringraziamento:

A S. M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia.

Sire!

La M. V. ha voluto coronare il beneficio della sua presenza in questa Città di Udine regalando 2000 lire alla nascente Società di mutuo soccorso degli artigiani.

Gli artigiani Udinesi impongono alla loro rappresentanza di portare dinanzi alla M. V. i ringraziamenti del cuore e di esprimerli con quello schietto animo di sudditi devoti ch'è il loro.

Quanto lieto sarebbe, o Sire, l'operoso ceto artigiano di Udine, se doves e al Governo di V. M. un altro beneficio, quello del lavoro, che venisse a sollievo dei tristi tempi passati. Se in questa provincia di confine, popolata di gente robusta, parca, laboriosa, una parte della quale esercitava prima d'ora i suoi mestieri al di là delle Alpi, o lavorando nelle fabbriche fu danneggiata dagli interrotti commerci; se in questa provincia per le nuove condizioni militari, doganali, commerciali, amministrative e politiche credesse il Governo di V. M. di dover fondare qualche officina, od intraprendere qualche grande lavoro, sarebbe un impulso oltremodo benefico, che verrebbe dato al ceto artigiano di questo paese, la cui prosperità porterebbe i suoi effetti anche nei paesi rimasti fuori del confine.

Accolga benignamente la M. V. anche questo voto e si compiaccia di considerarlo come un segno della gratitudine d'un popolo che ha appreso a

guardare il suo Re come un padre, a cui i figli non celano nessuno dei loro bisogni.

La Rappresentanza della Società di mutuo soccorso degli artigiani di Udine.

La Presidenza:

Antonio Fasser. — Gio. Batt. de Poli.

La Direzione:

Antonio Picco. — Antonio Dugoni. — Luigi Conti.

Il Consiglio:

Michele Dr. Mucelli. — Lorenzo Bertoni. — Luigi Del Torre. — Ambr. Dr. Rizzi. — Ant. Fanna — Paolo Gambierasi — Nicolò Santi — Mario Berletti — Carlo Plazzogna — Francesco Cocco — Antonio Zante — Giovanni Perini — Antonio Nardini — Marco Bardusco — Ferdinando Simoni.

La Presidenza e il Consiglio della Società di mutuo soccorso hanno nominato a Segretario della stessa il nostro concittadino signor Giuseppe Mason, giovane intelligente e che gioverà assai con l'opera sua ai principii e agli incrementi della Società. Egli, ottenendo, come merita, la fiducia de' nostri bravi artieri, potrà anche tra breve tempo vedere aumentato il numero dei Soci.

Varietà

A Genova si è tenuto un *meeting* onde provvedere i mezzi di avere una bandiera da inviarsi in dono a Venezia. Il gentile pensiero della bella Genova, un tempo rivale in grandezza e potenza alla regina dell'Adriatico, sortiva il desiderato effetto, e tale bandiera fu, non ha guari, recata con gran pompa al luogo di sua destinazione.

Questa bandiera è tutta fregiata in oro, e nel mezzo porta l'iscrizione, pure in oro, *Genova a Venezia*: la base della sua lancia è formata dai due grifoni genovesi sostenenti lo stemma genovese colla storica croce rossa in campo bianco. La lancia è formata da due statuette rappresentanti Genova e Venezia che fraternamente si abbracciano, e con bellissima ispirazione; la punta della lancia è formata dalla stella d'Italia che irradia l'amplesso delle due sorelle.

Il disegno di così bella bandiera è del pittore Cogorno, il quale sorvegliò pure l'esecuzione della medesima affidata all'officina di ricami del sig. Patris, e le due orifiamme pendenti dalla lancia portanti l'iscrizione *Unità e indipendenza*, è lavoro di una dama genovese che volle così concorrere in questo patriottico dono alla cara nostra Venezia.

Si lavora attivamente al Monte Genisio onde costruire la via ferrata che deve agire fino a che il tunnel che si sta facendo nel monte stesso, non sia finito.

Dalla esperienza fatta apparisce che la montagna, fra S. Michele e Susa, sarebbe percorsa al più in quattro ore, e che la lunghezza della strada fra queste due stazioni è di circa 80 chilometri. I treni però non condurranno che al più cinquanta viaggiatori per ciascuno.

La grande quantità di neve che cade nel corso quasi di 6 mesi e copre i fianchi del monte, fa sì che questa strada debba essere per la maggior parte coperta con solide tettoie.

Ajutatevi da voi, e Dio vi aiuterà

Gli Inglesi ci chiamano poltroni. Il *Times* in un suo articolo, pubblicato non ha guari, anche nel Giornale di Udine, dice che gli operai italiani lavorano per forza, che non hanno nessun amore al mestiere che esercitano, e che sono beati se in qualche modo lo possono abbandonare.

Quanta verità ci sia in questa asserzione, lasciamo giudicarlo a chi vuole; per noi crediamo che la volontà del lavoro, l'amore al mestiere non manchino per nulla ai nostri operai, ma che ci sia sotto un'altra causa che alle volte fa loro cercare un altro modo per vivere. E questa causa ce la addita poi il *Times* stesso, dicendo al postutto, che i lavoratori italiani sono malissimo pagati. Infatti, chi scendendo dalle astrazioni e lasciando le belle teorie per praticamente promuovere il benessere delle classi operaie, studiasse d'avvicino i bisogni di queste, troverebbe che se occorre loro istruzione onde meglio progredire nell'esercizio dei vari mestieri, occorre altresì che gente sapiente e versata veramente nei principi di una savia economia, studi i mezzi più acconci ed opportuni di rendere loro il vivere meno disagiato ed incerto. Che cosa guadagna da noi un povero artiere lavorando dall'alba del giorno fino a tarda ora della notte? Domandatelo a mille di questi tribolati, e vi risponderanno che guadagna a stento tanto da nutrire di polenta sé ed i suoi. È ben sì vero che alcuni sapienti economisti del giorno, edotti delle tristi condizioni degli operai, credono di avervi trovato rimedio collo sconsigliare questi dal matrimonio. Anzi vi sono di quelli che avendo a provvedersi di lavoratori per le officine o di agenti per i loro negozi, mettono per prima condizione ch'essi

non siano maritati. Di quanta utilità torni poi così fatto sistema, già troppo tra noi diffuso, ve lo dice il *Times* ancora, il quale non si perita di asserire che senza la gente di campagna che vive bonariamente secondo i patriarcali costumi di un tempo, l'Italia vedrebbe in pochi secoli estinguersi la sua razza. I preti, i frati, i soldati, quelli che per elezione o che astretti da scarsi guadagni vivono nel celibato, sono abbastanza numerosi per non accordare qualche fondamento all'opinione dell'inglese Giornale. D'altronde è provato che un celibe è di rado un buon cittadino, e che una nazione ove i celibi abbondano, sarà sempre una nazione debole, povera e corrotta.

A queste considerazioni, ci ha oggi portato il sapere come tra noi ci sia un bravo artiere il quale ha formulato un piano, che vorrebbe pur attivare, per una società cooperativa di lavoro. Credetelo, artieri carissimi, finché aspetterete inattivi che quella gente la quale ha sempre in bocca il popolo e dice di voler fare tante belle cose per esso, si dia effettivamente ad operare tutto il bene che desiderate e di cui avete bisogno, la miseria sarà sempre compagna delle vostre fatiche. Voi soli potete migliorare le vostre condizioni economiche, voi, associandovi come nel beneficio, anche nel lavoro.

A questa guisa operando troverete poi anche qualche benevolo che vi aiuterà, essendo che degli amici del popolo non siasi ancora perduto il seme, e perché v'è un proverbio che racchiude una verità grandissima, il quale dice che *chi si ajuta, Dio l'ajuta*.

M

Partenza del Commissario del Re.

Ci si assicura che quanto prima il nostro regio Commissario comm. Sella debba abbandonare Udine per tornarsene a Firenze.

Questa nuova, siamo certi, sarà accolta da tutti con un senso di malcontento, inquantochè il Sella, a dispetto de' suoi detrattori, si era quivi attirato la stima e le simpatie dell'intera popolazione che in Lui vedeva un uomo fornito delle migliori qualità.

Gli intelligenti di ogni classe, riconobbero nel regio Commissario una distinta capacità accoppiata al migliore buon valere per il bene del nostro paese. Il popolo, e particolarmente l'operaio che non sa andare più in là di quello lo portano i suoi occhi, era innamorato del comm. Sella per i modi affabili e gentili che aveva con tutti, sia col ricco come col povero, per il suo aspetto dignitoso senza superbia,

franco senza affettazione, e per l'interesse che mostrava prendere a tutto quello che concerneva le classi operaje.

Da tutto ciò, ognuno comprende che il Sella lascia in Udine una cara memoria ed un vivo desiderio di sé. Possa egli quindi dire altrettanto di noi, e ricordare i nostri bisogni e gli interessi nostri al Parlamento ed in seno a quel ministero nel quale sarà forse tra poco chiamato a sostenere una delle principali parti.

Elargizione Reale.

Dal Giornale di Udine abbiamo finalmente rilevato che il Re, alla sua partenza, lasciò 24,000 lire da distribuirsi in opere di beneficenza.

A dir vero, avremmo bramato di udir prima questa cosa da cui forse era in debito di dirla e di farla seguire da alcuni particolari relativi al modo di distribuzione di quella somma.

Se poi a tutto ciò si avesse aggiunto un cenno anche intorno alla impressione che il Re si portò dalla prima visita di questa provincia, ed al come fosse stato contento dell'accoglienza fattagli dagli Udinesi, crediamo che si avrebbe soddisfatto ad un desiderio vivissimo del pubblico a cui dolse assai di non essere stato inteso.

Inaugurazione dell'Istituto tecnico.

Mercoledì 5 corr. ebbe luogo, nella gran sala del Palazzo Bartolini, l'inaugurazione dell'Istituto tecnico e la cerimonia di riapertura del Ginnasio liceale, coll'intervento del Commissario regio, del Sindaco, del Generale e di altre autorità militari e civili.

Il Direttore dell'Istituto tecnico, dottor Cossa, lesse un forbito ed opportuno discorso a cui fece seguito altro discorso del valentissimo professore del Ginnasio ab. Candotti.

Alla sua volta il Commissario del Re prese anch'esso la parola, e disse degli scopi dell'Istituto tecnico, dei vantaggi che deve questo arrecare alla nostra provincia; quindi terminò raccomandando ai giovani di voler approfittar di così bel mezzo onde, con una completa educazione fisica ed intellettuale, rendersi uomini forti e valenti quali abbisognano alla nostra patria comune, l'Italia, per il suo compimento e l'interna sua organizzazione.

Il discorso del Comm. Sella interessò vivamente il numeroso uditorio, e fu applauditissimo perchè esprimeva delle verità e delle convinzioni che erano nell'animo di tutti.

L'importanza di questa nuova istituzione tendente a preparare dei bravi artisti, dei negozianti nonchè degli esperti agricoltori, di cui principalmente la provincia nostra abbisogna, siccome quella che è eminentemente agricola, deve già essere abbastanza nota per dubitare che i padri di famiglia vogliano farne loro prò in vantaggio dei figli. Anzichè pensar sempre a crear dei dottori o dei preti, è pur tempo che i genitori pensino a fare della loro prole, industri capi di officina, meccanici, ed agricoltori tali i quali agli incontestabili vantaggi della pratica sappiano aggiungere la guida sicura delle teoriche discipline.

La società, persuadiamocene una volta, più che di gente dotta, la quale vive dell'utile altrui, ha bisogno di gente attiva e produttrice, gente che a forza di fatiche renda all'Italia quella ricchezza che la prepotenza straniera e l'ignavia nostra le tolsero.

Deputati per la provincia del Friuli.

Nel secondo ballottaggio avvenuto Domenica 2 dicembre corr. riuscirono eletti a Deputati:

per Udine Conte Antonino di Prampero
per Tolmezzo Cav. Giuseppe Giacomelli
per Pordenone Prof. Pietro Ellero
per S. Daniele Dott. Enrico Zuzzi
per Spilimbergo Prof. Saverio Scolari.

Consiglio comunale.

Il Consiglio comunale raccolto nella sera di mercoledì e giovedì passati, deliberava di accordare la cittadinanza di onore all'illustre commendatore Q. Sella, in attestato di gratitudine per i vantaggi che esso rese al paese nella sua qualità di regio Commissario.

In questa seduta fu pure approvato l'operato della Giunta, relativo alla questione del Ledra, e si nominarono a maestri comunali per le scuole alle Grazie, i signori Antonio Recchi, Celestino Zonato, Luigi Menossi e Artidoro Baldissera.

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile.